

QUARANT'ANNI DI
CENTRO
CULTURALE
PIER
GIORGIO
FRASSATI

Da quale vita nasce
Comunione e liberazione

Appunti da un intervento
di Luigi Giussani

al Teatro Carignano di Torino il 5 aprile 1984

A cura di Andrea Pennini

Per il testo di Luigi Giussani
© Fraternità di Comunione e Liberazione

Da quale vita nasce *Comunione e liberazione*

Appunti da un intervento di Luigi Giussani
al Teatro Carignano di Torino il 5 aprile 1984

Sono molto grato per l'invito a questo dialogo, e nello stesso tempo sono molto timoroso, perché quando uno parla di ciò che più gli preme è sempre persuaso di essere inadeguato ad esprimerlo e a comunicarlo.

Prendo l'avvio da un fatto piccolo, ma significativo. L'anno dopo che avevamo cominciato a radunarci con ragazzi e giovani studenti abbiamo stampato e pubblicato un volumetto intitolato *Una strada a Dio*, era una antologia di brano di Dionigi l'Areopagita con il testo greco a fronte e la traduzione italiana.¹ Erano tutti giovani del ginnasio e dei primi anni del liceo: poteva sembrare una presunzione, mentre era già il segno di un grande entusiasmo. In quell'antologia c'era una frase che cito, perché è come riassuntiva di tutto il mio itinerario di fede e di educazione alla fede che avevo vissuto in seminario, il luogo a cui devo tutto quello che so e che cerco di comunicare. La frase di

¹ *Una strada a Dio. Testi di Dionigi l'Areopagita*, trad. di P. Scazzoso, Milano, GIAC Gioventù Studentesca, 1960; poi Dionigi l'Areopagita, *Una strada a Dio. Antologia a cura di Piero Scazzoso*, Milano, Jaca Book, 1989, da cui si cita.

Dionigi l'Aeropagita dice: «Chi potrà mai parlare dell'amore all'uomo proprio di Cristo traboccante di pace?».² Questa frase è riassuntiva di tutto il mio itinerario personale nella vita seminaristica, ed infatti corrisponde a una frase di Möhler che avevo segnata su una immaginetta: «Io penso di non poter vivere se non lo sentissi più parlare».³ È la centralità di Cristo nella vita personale, perché – questo è indubbiamente un nesso decisivo – Cristo è il centro del cosmo e della storia. La frase di Giovanni Paolo II nella *Redemptor Hominis* è testualmente uguale alla formula che usavo con i giovani, cui mi rivolgevo in quelle prime ore di scuola di religione.⁴

L'intuizione fondamentale che guida tutta la vita e lo sviluppo del nostro Movimento è proprio questa: che il Cristianesimo è un avvenimento di vita, e quindi di storia, perché la storia è una dimensione della vita, ne sarebbe vita quella di un uomo se in qualche modo non potesse essere valorizzato nella storia. Questa è indubbiamente l'idea fondamentale: un avvenimento di vita e quindi di storia. È esattamente il fatto di Cristo, il Verbo di Dio fatto uomo, il cuore del messaggio cristiano, costituisce la chiave di volta per una comprensione e quindi per un affronto autentico o più adeguato a tutti gli interessi, a tutti i tipi di

² Ivi, p. 58.

³ A.J. Möhler, *Dell'unità della Chiesa*, Milano, Tipografia e libreria Pirota, 1850, p. 52.

⁴ Cfr. *Cristo redentore dell'uomo. L'Enciclica «Redemptor Hominis» commentata con brani del Magistero di Giovanni Paolo II*, supplemento a «Litterae Communionis-CL», 12, 1979.

esperienza della vita personale e della vita sociale e storica dell'umanità.

Io citavo sempre in principio la frase di san Giovanni: «La fede è ciò che vince il mondo».⁵ E vincere il mondo vuol dire comprenderlo e amarlo.

Accenno ora ad un fatto ancora più personale. L'istante della mia vita in cui personalmente sono stato investito da questa centralità di Cristo per la vita del singolo e dell'umanità, il momento in cui compresi questo con evidenza avvenne durante la mia prima liceo quando un insegnante, spiegando la prima pagina del Vangelo di san Giovanni, ripeté: «Il verbo si è fatto carne»⁶ a me, che tutti i giorni della terza ginnasio, quando le avevo imparate, mi recitavo a memoria le poesie di Leopardi perché ne avevo una mania. Improvvisamente compresi come il messaggio cristiano, l'annuncio cristiano fosse risposta a quella attesa dell'uomo che ogni genio in qualche modo, proprio perché genio, profetizza.

Ricordo l'inno *Alla sua donna*, che è inno non all'una o all'altra donna di cui Leopardi si era innamorato, ma è l'inno a ciò che improvvisamente aveva intuito essere il traguardo ultimo, l'oggetto adeguato e vero da cui il suo cuore era stato richiamato. L'inno, cioè, alla Donna, alla Bellezza, cui il poeta confida in modo commovente che fin da piccolo:

Già sul novello

Aprir di mia giornata incerta e bruna,

⁵ 1 Gv 5, 5.

⁶ Gv 1, 14.

Te viatrice in questo arido suolo
 Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
 Che ti somigli; e anco se pari alcuna
 Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
 Seria, così conforme, assai men bella.
 Viva mirarti omai
 Nulla speme m'avanza;
 S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
 Per novo calle a peregrina stanza
 Verrà lo spirito mio...»
 E il finale bellissimo:
 «Se dell'eterne idee
 L'una sei tu cui di sensibil forma
 Sdegni l'eterno essere vestita,
 E fra caduche spoglie
 Provar gli affanni di funerea vita;
 O s'altra terra ne' superni giri
 Fra mondi innumerabili t'accoglie
 E più vaga del Sol prossima stella
 T'irraggia, e più benigno etere spiri;
 Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
 Questo d'ignoto amante inno ricevi.⁷

Io sono rimasto folgorato e mi sono detto: ma questo è successo! Non solo la bellezza non ha sdegnato di rivestire l'eterno senno di carne, di sensibil forma, non solo non ha

⁷ G. Leopardi, «Alla sua donna» in Id., *Cara beltà*, Milano, Bur, 1996, p. 53-55.

sdegnato di portar gli affanni di funerea vita, ma s'è fatta uomo, ed è morto per l'uomo. Non l'uomo ignoto amante suo, ma Lui ignoto amante dell'uomo: «Il Verbo si è fatto carne ed ha posto la sua dimora in mezzo a noi ». ⁸ «Venne tra i suoi e i suoi non l'hanno accolto». ⁹

Ho ricordato questo per spiegare come, nella mia storia di fede e di vita personale, quell'accento di Dionigi l'Areopagita trovasse eco per una preparazione di lungo tempo.

Se Dio si è fatto uomo, è nel rapporto con Lui che il soggetto umano può prima di tutto scoprirsi veramente conosciuto e amato, quindi rivelato a se stesso. E in secondo luogo è nella conversazione con Lui, è nel rapporto con Lui che tutta la realtà sollecita la curiosità, l'interesse, la sensibilità, il gusto, l'affezione dell'uomo, che genera tutta l'esperienza dell'uomo, può trovare l'uomo in una posizione adeguata, nella posizione giusta per essere affrontata e per essere tentativamente risolta. Queste cose dicevo in classe e fuori classe: Cristo centro del cosmo e della storia.

Scoppiava allora un'evidenza dell'importanza dell'uomo: non dell'uomo oggetto di una concezione filosofica, immagine e prodotto di uno studio o di uno sforzo intellettuale, non l'uomo spunto di un'umanità, non l'uomo in cui quello che importa di lui è che corrisponda a una certa idea di umanità, non l'uomo ideologico, ma – come dice sempre Giovanni Paolo II – l'uomo come “tu”, “uno”, “l'altro”, il figlio di sua madre e di suo padre, colui che dice “io”. Se si spegne questo “io” è come se si spegnesse l'universo.

⁸ Gv 1, 14.

⁹ Gv 1, 11.

Un amore all'uomo, una passione per l'uomo: questa è stata la prima caratteristica del nostro Movimento e io spero che si comunichi sempre di più nella nostra compagnia. Una pietà per l'uomo che è passione per l'uomo, e diventa pietà verso se stessi innanzitutto, e anche verso l'estraneo che incontriamo per strada, perché emerge nel volto dell'uomo il suo destino eterno. L'uomo è un essere che ha un destino eterno. È ciò che dice Cristo: «Cosa importa se riesci a compiere tutti i progetti che tu immagini, se poi perdi te stesso? Che darà l'uomo in cambio di se stesso?».¹⁰

Spesso ricordo la frase che più mi ha colpito nel mio lavoro per la tesi di laurea. Era una frase di Reinhold Niebhur, affascinante pensatore protestante americano, e diceva: «Nulla è tanto incredibile come la risposta a un problema che non si pone».¹¹ Ma Cristo è risposta all'uomo. La prima condizione per sentirlo è essere seri e leali con la propria umanità, cioè accusare l'interrogativo senza fine e senza fondo che è l'uomo. Perciò insisto con l'amore a se stessi come l'opposto all'amor proprio, essendo l'amor proprio attaccamento a sé come relazione (opinione, istinti...), ed essendo l'amore a sé lo stupore per qualcosa che mi costituisce e che non ho fatto io creatura di un Altro. Credo che questa sia la prima comunicazione che venga offerta là dove la nostra esperienza è prodotta con un minimo di sincerità e di autenticità. Perché è soltanto dall'intensità di questa tenerezza verso se stessi, di questo amore a sé, che scaturisce dallo stupore di scoprirsi creatu-

¹⁰ Cfr. Mt 16, 26.

¹¹ R. Niebhur, *Il destino e la storia*, Bur, Milano, 1999, p. 66.

re, che può nascere l'amore agli altri «Ama il prossimo tuo come te stesso». ¹²

C'è una cosa che dico sempre ai ragazzi: «Ragazzi, in questo momento, c'è un'evidenza più grande del fatto che non mi faccio da me?». Io in questo momento non mi sto facendo da me, ho coscienza profonda di non farmi da me: qualcos'altro mi fa. Io sono tu che mi fai. Questo è il senso originale della grazia che mi costituisce. Per questo subito nei primi anni nasceva nei ragazzi un grande interesse all'azione che chiamavamo la "caritativa", ma – prima ancora di questo – soprattutto si avvertiva un sentirsi accolti, un sentirsi ospitati che ha reso facile un'amicizia profonda.

Un interrogativo costituisce il fragile eppur grande soggetto umano, un interrogativo che – come dice Thomas Mann nell'apertura di *Giuseppe e i suoi fratelli* – lancia l'uomo in tutti i rapporti. ¹³ È questa passione indagatrice, è questo interrogativo, è questa esigenza senza fine a dettare qualsiasi gesto minimamente consapevole, ed è in questi gesti che insorgono tutti i volti dei bisogni. E nella vivezza di questi bisogni sta la forza dell'esperienza.

Come è importante che l'uomo sia aiutato a porsi davanti alla sua esperienza in una posizione veramente ragionevole, secondo ragione, ecco la seconda parola che metodologicamente abbiamo sempre sottolineato. Una posizione secondo ragione è una posizione che cerca di guardare e affrontare la realtà secondo la totalità dei suoi fattori.

¹² Mt 22, 39.

¹³ T. Mann, *Giuseppe e i suoi fratelli*, vol. I, Milano, Mondadori, 2000, p. 5.

C'è una bellissima poesia di Clemente Rebora il cui senso esprime il fatto che, in qualunque rapporto l'uomo stipuli con persone e cose, sente una voce che dice: «non è questo, non è questo», così che l'uomo si aggrappa all'una o all'altra cosa che, mentre lui la stringe dice «addio». ¹⁴ Questa infinitezza costitutiva, questa insoddisfazione radicale, inerente a ogni rapporto è parte e del giudizio e del progetto e del tentativo che in ogni rapporto vengono istituiti. Vale a dire, la dimensione religiosa è necessaria per rendere ragionevole qualsiasi tipo di rapporto. L'equilibrio e la pazienza, l'agilità e il cambiamento, la libertà dei propri tentativi, la capacità di essere corretti, la sete di una perfezione dipendono – a mio avviso – da questa dimensione senza fondo che è in ogni gesto umano, per quanto poco cosciente. È la riscoperta della religiosità non come un sacro a lato, aggiunto, posticcio, o comunque giustapposto alla vita, ma cuora della vita.

Ricordo che in un suo Quaresimale, il cardinale Montini chiamò il senso religioso «sintesi dello spirito». ¹⁵ È sollecitato da quella espressione che a scuola io cerco di approfondire coi ragazzi il fatto che il senso religioso coincide ultimamente con la vera natura della ragione. Come l'occhio aprendosi non può non vedere forme e colori, così per ciò stesso che un uomo vive cinque minuti – anche senza accorgersi, incoscientemente, acriticamente – affer-

¹⁴ C. Rebora, «Sacchi a terra per gli occhi» in Id, *Canti Anonimi*, Milano, il convegno editoriale, 1922 ora in Id., *Prose, Canti e Traduzioni*, Milano, Mondadori, 2015, p. 228.

¹⁵ G.B. Montini, *Sul senso religioso. Lettera pastorale all'arcidiocesi ambrosiana per la Quaresima*, 24 febbraio 1957, oggi in G.B. Montini, L. Giussani, *Sul senso religioso*, introduzione di M. Borghesi, Milano, Bur, 2009, pp. 45-76.

ma un motivo ultimo per cui vive quei cinque minuti: questo è l'atteggiamento umano. Dunque la religiosità è inerente a tutti gli interessi della vita: «La pietà – diceva san Paolo – è utile a tutto portando con sé la promessa per il secolo presente come per il futuro».¹⁶ Io, evidentemente, non dispiego il dettaglio cui tutto questo spinge, l'esemplificazione ricca e quotidiana che tutto questo può suggerire, ma indico un principio di metodo che noi cerchiamo di utilizzare.

A questo punto, se la religiosità è così inerente a tutta la vita consapevole o meglio razionale dell'uomo, se il mistero si è fatto carne, l'insondabile si è fatto uomo, una realtà incontrabile («Amico, per che cosa sei venuto?»¹⁷ o «Zaccheo scendi in fretta: oggi vengo a casa tua»:¹⁸ come vivere ora il rapporto con questa realtà, cioè come vivere ora la religiosità autentica? Questa realtà incontrabile, come incontrarla e come viverla ora? Se non fosse incontrabile ora la religiosità rimarrebbe confusa, sfuggente, e la storia dell'umanità dimostra tutta la ricchezza nobilissima dei tentativi che in qualche modo creano una religione.

Ma se il Signore è diventato Presenza che ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita»,¹⁹ c'è un'affermazione di unicità di strada, non per disprezzo degli umani tentativi, ma per obbedienza al fatto in cui la volontà del mistero di Dio si è espressa. Allora il problema grave è: dove ora questa strada è incontrabile? Dove è questa Presenza che ha preso

¹⁶ 1 Tm 4, 8.

¹⁷ Mt 26, 50.

¹⁸ Lc 19, 5.

¹⁹ Gv 14, 6.

dimora tra noi? Questa è l'altra importante questione di metodo: Cristo è nella storia e nel tempo dentro il segno sperimentabile – perché se è segno, è sperimentabile – dell'unità dei credenti. Teologicamente si chiama Chiesa, da un punto di vista sociologico si può chiamare Popolo di Dio, dal punto di vista della densità ontologica si può chiamare Corpo misterioso di Cristo: ma Cristo è dentro l'unità dei credenti, dentro la vita della Chiesa. Perciò Cristo è incontrabile là dove la realtà di quest'unità emerge, in qualche modo visibilmente e attivamente, nell'ambiente. Fragilissima è questa emergenza, effimera a volte, ma se è ultimamente autentica, cioè profondamente legata alla Chiesa nella sua totalità, e quindi all'autorità che la guida, è autentica realtà dove la Sua presenza è reperibile, dove l'individuo accosta il Mistero del Signore. Perciò metodologicamente noi abbiamo sempre insistito sul fatto che Cristo lo si incontra vivendo, creando, imbattendosi, accettando una comunionalità tra credenti in ogni ambiente in cui si vive. Perciò è mettendosi insieme in Suo nome che noi possiamo proseguire nella nostra vita l'esperienza che hanno fatto i suoi primi discepoli. A Giovanni e Andrea che lo seguivano impacciati Lui voltandosi disse: «cosa volete?» e quelli: «Maestro dove stai di casa?» «Venite a vedere», rispose.²⁰

«Venite a vedere»: questa è la formula che noi volentieri usiamo per affermare l'importanza del fatto che, se uno vuole verificare, conoscere e sperimentare la presenza di Cristo nella sua vita, deve concepire la sua vita come partecipe del mistero della Chiesa totale, attualizzandola in

²⁰ Cfr. Gv. 1, 38-39.

una comunione con coloro che credono come lui, là dove vive, nella famiglia – per questo si chiama sacramento! – o nella comunità parrocchiale – che dovrebbe essere questa comunionalità riconosciuta e vissuta in un paese o in un quartiere – , o nell’ambiente di scuola, nell’ambiente di università, nell’ambiente di lavoro, che sono stati storicamente i termini più immediati del nostro interesse. Quest’anno, in un’assemblea della nostra comunità dell’Università Cattolica, un ragazzo del primo anno timidamente si è alzato, e nel silenzio ha incominciato a dire «Colui che è tra noi»: il silenzio si è fatto molto più grande perché era spontaneamente enunciata la verità di fede. Questo avviene tra i nostri giovani.

Così la religiosità è tradotta concretamente come comunionalità tra coloro che credono in Cristo. È di importanza grande l’insistenza che in un ambiente – dalla famiglia all’ambiente più aperto – i cristiani si riconoscano come tali tra loro: e questo è concepibile perché sono fratelli. «Non sapete che siete gli uni membra degli altri?» dice san Paolo nella lettera ai Romani²¹ e nella lettera agli Efesini.²² E allora se in un ambiente – università, scuola, lavoro – siamo un gruppo di fratelli – due o duecento – come si fa a non riconoscersi? Ed è questo riconoscimento che grida al mondo la sua Presenza. Non c’è metodo altrettanto chiaro, ed è indicato dal Vangelo: «Ti prego, Padre, che siano una sola cosa, affinché il mondo sappia che Tu

²¹ Rm 12, 5.

²² Ef 4, 25.

mi hai mandato».²³ Questa è per noi la suprema regola pastorale.

Questa comunione, questa realtà comunionale, questa amicizia – perché nasce realmente un'amicizia essendo il motivo tale che investe tutta la vita – diventa il luogo, immanendo nel quale emerge un nuovo modo di percepire, e quindi di giudicare, e quindi tentativamente di affrontare la realtà in tutti i suoi aspetti, e immanendo nel quale si concretizza anche uno sforzo etico, un avvenimento etico con un'energia di efficacia prima ignota. Voglio dire che da una simile realtà comunitaria nascono un atteggiamento culturale e un'educazione morale profondamente nuove, vive, fresche. Per spiegare quanto intendo dire faccio sempre l'esempio del bambino che, crescendo in compagnia del padre e della madre, diviene adulto, maturo. Attraverso un'imitazione acquista una sua fisionomia, una sua struttura. Il bambino impara con lezioni imposte i principi con cui guarda il mondo e la sensibilità morale con cui affronta le cose, ma grazie a una lenta osmosi: la vita con il padre e con la madre lo cresce e gli dà consistenza. Quanto più uno può ricordare padre e madre uniti, vivacemente comunicativi, umani, tanto più deve riconoscere provenienti tra loro l'equilibrio e la sanità del vivere che gode da adulto, e con cui affronta tutti i sacrifici ed i dolori della vita, e la positività ultima che lo governa.

Così dall'immanenza a questa comunionalità come "vita" che la concezione dell'esistenza, secondo tutti i suoi interessi e il dinamismo morale, acquistano criteri, sollecitazioni ed energia. Questo è l'origine di una mentalità di-

²³ Cfr. Gv 17, 20-21.

versa. È questo che dice san Paolo nel XII capitolo della lettera ai Romani: «Non assumete più lo schema mentale del mondo che vi circonda, cambiatevi radicalmente nella novità portata a Cristo».²⁴

Ora, mentalità indica la modalità con cui uno percepisce, valuta, progetta ed affronta la realtà. La mentalità nuova deriva dall'appartenenza. Questo è un altro concetto che noi sottolineiamo analogo all'immanenza, alla realtà comunione viva di cui la presenza di Cristo – cioè la fede – è il motivo adeguato. Tutti gli interessi, sia teoretici che pratici, sono come coinvolti in questa immanenza, in questa appartenenza, ed è questa – a mio avviso – l'educazione cristiana. Perciò innanzitutto non intellettualistica, ma estremamente esperienziale, e in un secondo luogo non moralistica, perché il moralismo è il paragone continuo che la propria coscienza fa con le leggi, e le leggi sono sempre un prodotto di una teorizzazione. Invece la morale è il cambiamento che dal profondo avviene – nel cervello e nel cuore – per un fatto che si vive. Per natura l'uomo cresce per un fatto che si vive, innanzitutto e soprattutto familiare. Il cristianesimo cresce per un fatto che si vive: l'avvenimento ecclesiale, l'avvenimento di questa comunione vissuta, in cui ognuno riconosce l'altro unito più profondamente che non per la sua carne ed il sangue, perché l'unico motivo dell'unità è la Sua presenza. Perché siamo insieme? Perché c'è Cristo. Questo fatto è completamente depurato dall'astrattezza, ed estremamente sollecitatore al giudizio. La più bella definizione di critica è contenuta nella lettera che san Paolo scriveva ai più poveri ed

²⁴ Cfr. Rm 12, 1-8.

ignoranti dei cristiani della Grecia, quelli di Salonicco, quando dice: «Vagliate ogni cosa e trattenete il valore».²⁵ Anzi dice: «il bello», ma il bello è la verità in quanto suggestiva e persuasiva, perciò il valore, il ciò per cui val la pena.

La moralità è questa appartenenza perché la purificazione della propria vita è nel tempo. Perciò è possibile la meraviglia della ripresa: l'annuncio cristiano si esplicita sostanzialmente come invito alla ripresa. È dire ad un giovane: «Hai sbagliato un milione di volte, ma un milione di volte puoi riprendere». Perché la moralità – dice sant'Ambronio – non è lo sbagliare o il non sbagliare, ma il riprendersi continuamente.²⁶ Questa è una grande libertà, ma la libertà è inconcepibile se l'uomo non è in rapporto con l'infinito, anche questa è una parola che vige tra noi ed è l'unico punto su cui metodologicamente mi piace sfidare chiunque incontro. Se l'uomo derivasse totalmente dalla biologia dei suoi antecedenti fisici – i genitori che lo concepiscono – non sarebbe più libero, ma è anche una libertà di sentimento di sé nel vivere.

San Paolo all'Areopago di Atene – il centro della filosofia e della scienza di allora – si alzò e parlò di Dio e del suo rapporto con l'uomo ed erano tutti attentissimi.²⁷ Ma quando disse che era venuto un uomo mandato da Dio, che aveva spiegato chi era Dio, e che Dio aveva vidimato la sua opera facendolo risorgere da morte, a quel punto tutta

²⁵ 1 Ts 5, 21.

²⁶ Cfr. L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Milano, Rizzoli, 1995, pp. 181-182.

²⁷ At 17, 22-31.

l'assemblea si alzò e si rifiutò di ascoltarlo: «Basta, basta, ne parleremo un altro giorno!».²⁸ Erano tutti d'accordo per i nove decimi del discorso, ma l'ultima frase lo fece escludere dalla loro attenzione. Nella nostra esperienza educativa, nel nostro tentativo di vivere la fede ci sembra di constatare ancora oggi il permanere di questo fenomeno. Si è facilmente d'accordo – specialmente da quando tutte le ideologie hanno dimostrato la loro breve corda – sui valori cristiani, si è d'accordo sulla grandezza di Cristo, si è d'accordo anche sull'utilità del gesto educativo dei sacramenti, si è d'accordo sulla parola di Dio, ma una cosa sembra intollerabile: che Cristo sia risorto.

Perché che Cristo sia risorto significa che è nostro contemporaneo, che Cristo sia risorto significa che permane nel tempo e nello spazio in modo reale. La modalità concreta, l'aspetto tangibile e sperimentabile – I capitolo del Vangelo di Giovanni: che si può udire, vedere, toccare – di questa sua permanenza nel tempo è la vita della Chiesa. Non la Chiesa in senso astratto, ma la Chiesa in quanto vive, vale a dire in quanto i cristiani vivono il mistero della comunione, vivono un'unità tra di loro perché c'è Cristo, trascinandolo dentro questo riconoscimento tutti i loro interessi e costituendolo punto di vista per il loro avventurarsi in tutti i rapporti, sia teoricamente che praticamente, sia come cultura sia come morale. Ecco, io non credo in Cristo perché è morto, io credo in Cristo perché è risorto.

La proposta cristiana è che con Cristo la risurrezione – vale a dire la vita vera, eterna – è già cominciata quaggiù. La Liturgia, in una bellissima prefazio, parla di «pegno

²⁸ Cfr. At 17, 32.

dello Spirito».²⁹ Che Cristo sia risorto vuole dire che il rapporto vivo con Lui presente e vivente è possibile dentro il Suo Corpo misterioso. Come faceva pena ai farisei di duemila anni fa il corpo di quell'uomo che pretendeva di essere Dio, così come ora fa pena all'intelligenza umana che Cristo sia presente in questo corpo fragilissimo che è fatto da noi!

E che Cristo sia risorto significa che il rapporto con Lui dentro questa sua modalità di presenza cambia la vita in modo irreperibile altrove. «Chi mi segue avrà la vita eterna ed il centuplo quaggiù».³⁰ Questa frase evangelica è quella che caratterizza di più la nostra fede e il nostro metodo: «chi mi segue avrà la vita eterna e il centuplo quaggiù». Vuol dire – dico sempre ai ragazzi – che amerete vostro padre e vostra madre cento volte di più, che amerete la vostra donna cento volte di più, che lavorerete cento volte meglio, che studierete cento volte di più con gusto, che guarderete cento volte di più con stupore il cielo all'alba con la stella del mattino – come mia madre andando a messa alle cinque del mattino sotto un cielo tersissimo con la stella del mattino mi disse: «Guarda come è bello il mondo e come è grande Dio!»³¹ – cento volte di più godrete la musica, cento volte di più saprete abbracciare il vostro passato e non avrete bisogno di dimenticarlo e di censurarlo per essere più gioiosi, cento volte di più non avrete

²⁹ Cfr 2 Cor 1, 22. L. Giussani, *Dalla liturgia vissuta. Una testimonianza. Appunti da conversazioni comunitarie*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2016, 112-116, 152.

³⁰ Cfr. Mt 19, 28-29.

³¹ Cfr. L. Giussani, *L'attrattiva a Gesù*, Milano, Bur, 1999, p. 17.

paura del futuro, cento volte di più vivrete l'istante. Perché questo è il più grande miracolo del Cristianesimo così concepito: l'istante diventa come l'eterno, grande, intenso come l'eterno.

A volte questa positività ci viene obiettata come trionfalismo o integrismo: ma l'integrismo dovrebbe essere l'eliminazione della stessa immagine di strade e di tentativi diversi, mentre tutto questo è oggetto del grande dialogo e della grande avventura del rapporto; l'integrità di un principio totalizzante come può essere Dio reso uomo è ben altro che integrismo.

Vorrei leggere una pagina dei *Cori della Rocca* di Eliot perché è particolarmente espressiva della nostra profonda persuasione:

È difficile per coloro che non hanno mai conosciuto
persecuzione,

E che non hanno mai conosciuto un cristiano

Credere a questi racconti di persecuzione cristiana,

È difficile per coloro che vivono presso una Banda

Dubitare della sicurezza del loro denaro.

È difficile per coloro che vivono presso un commissaria-
to

Credere nel trionfo della violenza.

Pensate che la Fede abbia già conquistato il mondo

E che i leoni non abbisognino più di guardiani?

Avete bisogno che vi si dica che qualsiasi cosa sia stata,
può essere ancora?

Avete bisogno che vi si dica che persino modeste cognizioni

Che vi permettono d'essere orgogliosi in una società educata

Difficilmente sopravviveranno alla Fede a cui devono il loro significato? [...]

Perché gli uomini dovrebbero amare la Chiesa? Perché dovrebbero amare le sue leggi?

Essa ricorda loro la Vita e la Morte, e tutto ciò che vorrebbero scordare.

È gentile dove sarebbero duri, e dura dove essi vorrebbero essere teneri.

Ricorda loro il Male e il Peccato, e altri fatti spiacevoli.

Essi cercano sempre di evadere

Dal buio esterno ed interiore

Sognando sistemi talmente perfetti che più nessuno avrebbe bisogno di essere buono.

Scaricano tutta la loro speranza o recriminazione sulle strutture, mentre il problema è la libertà:

Ma l'uomo che è adombrerà

l'uomo che pretende di essere [...].

Contro il fatto dell'uomo come è, con il peccato originale e con la sua libertà, è inutile dar di cozzo. Viene a galla la questione:

Il figlio dell'Uomo è sempre crocifisso

E vi saranno sempre Martiri e Santi.

E se il sangue dei Martiri deve fluire sui gradini
Dobbiamo prima costruire i gradini;
E se il Tempio dev'essere abbattuto
Dobbiamo prima costruire il Tempio.³²

Questo è il nostro concetto di unità visibile: un Tempio che domani potrà essere abbattuto, ma sarà ricostruito perché «le porte degli Inferi non prevarranno contro di esso».³³



³² T.S. Eliot, *Cori da «La Rocca»*, Milano, Bur, 1994, pp. 87-89.

³³ Mt 16, 18.

Domande

Intervento: nel film *Il posto delle fragole*³⁴ di Bergman il protagonista – un vecchio medico – sogna di essere giudicato sulla sua professione da una commissione d’esame che gli domanda quale sia il primo dovere di un medico. L’anziano medico non sa rispondere e il presidente della commissione lo boccia dicendogli che il primo dovere di un medico è di saper perdonare. Dietro questo apparente paradosso si nasconde una profonda verità cristiana: quella del sapersi perdonare l’uno con l’altro. Quali rapporti vi sono tra questa capacità di sapersi perdonare e la libertà dell’uomo a cui lei ha fatto riferimento? Come nasce dalla sua esperienza e dall’esperienza di *Comunione e liberazione* questo tipo di rapporto?

Mons. Giussani: La libertà sta nella coscienza del rapporto con Cristo, vale a dire con il principio di tutte le cose presenti in realtà umana. Questa coscienza mi rende sovraneamente libero in tutti i rapporti.

Ma come faccio a giudicare in senso evangelico il comportamento di chiunque, vale a dire come faccio a giudicare che il tale è cattivo o che il tale è buono? Non posso giudicare nessuno, perché ognuno sta davanti al suo Signore, o cade davanti al suo Signore. Questa impossibilità di giudicare è un perdono profondo, un perdono “metafisico” a chiunque. E se il comportamento dell’altro mi ha

³⁴ *Smultronstället* (trad. *Il posto delle Fragole*) è un film scritto e diretto da Ingmar Bergman nel 1957.

toccato e mi ha ferito debbo mantenere questo principio metafisico, e lo faccio con sufficiente facilità forse perché non ho avuto molti gravi torti nella vita: però mi sembrerebbe che se me li facessero perdonerei facilmente. Ma per un solo motivo: perché la coscienza è polarizzata da una presenza di questo genere. È una cosa impressionante e provocante per l'uomo pensoso, a qualunque religione o filosofia appartenga, l'affermazione cristiana che Dio è diventato uomo ed è presente tra noi in realtà umana: è una cosa da pazzi.

Il primo corollario che vive una coscienza così polarizzata è un rispetto profondissimo per l'atteggiamento di chiunque, cioè per il cammino di chiunque. Infatti per andare dall'Egitto alla Terra Santa potevano impiegare 40 giorni, l'hanno fatto in 40 anni. Perciò io non posso giudicare nessuno.

Inversamente io non ho ombra o timore a dire: obiettivamente questo fenomeno non è giusto, questo atto è sbagliato. Fra questo giudizio culturalmente imponente e il giudizio sulla persona eticamente impegnativo passa l'infinito.

La cosa più bella umanamente parlando che io sperimento in questa fede è che non esiste più estraneo, nemmeno psicologicamente. Perché o già Cristo l'ha abbracciato e allora è parte di me o Cristo sta aspettando di abbracciarlo. Non esiste più l'estraneo perché conosco l'uomo, conosco cos'è l'uomo.

Intervento: Per il cristiano è importante l'esperienza esistenziale, ma il Cristianesimo non include anche una

visione che posseduta diventa un elemento di giudizio e di discernimento di quella che è l'esistenza umana?

Mons. Giussani: Il cristiano sa quel è il senso ultimo di tutto: «Cristo tutto in tutti»,³⁵ che è la formula dell'esistente, perché la formula dell'eterno è: «Dio tutto in tutti».³⁶ Cristo è la consistenza di tutto: «La realtà è Cristo».³⁷ Perciò il significato ultimo, l'ultimo, il ciò di cui ultimamente il tutto è fatto, il ciò che ultimamente tutto dice, è un Uomo: Cristo. Questa è la sfida cristiana al mondo. Questo fatto centra la persona dell'uomo che crede, e come criterio ultimo, e come amore.

Io dico che questo avvenimento pone l'uomo in condizioni più adeguate per l'avventura di tutti i rapporti è il dovere della vita: si chiama lavoro. Quando uno va a lavorare con l'amore della moglie e dei figli, anche se il lavoro è più pesante dell'anno precedente quando non aveva ancora moglie e figlio, lavora con cuore diverso e anche con acume diverso. È una posizione più adeguata, cioè più umana. Il primo dovere del medico – direi io – è quello di essere religioso, di cui il concetto di perdono è la flessione più suggestiva.

Allora non è che la fede risolva i problemi, perché questo è il compito della libertà dell'uomo, altrimenti svuoteremmo di contenuto l'esistenza e il tempo. Ma – a parità di condizioni – la fede pone l'uomo in una posizione più adeguata, più autentica, e allora si ha un'efficacia migliore:

³⁵ Col 3, 11.

³⁶ 1 Cor 15, 28.

³⁷ Col 2, 17.

«il centuplo quaggiù»!³⁸ Perché se io sono cristiano è perché mi conviene. È una parola usata da Cristo: «Vi conviene»,³⁹ mi conviene.

Nei primi tempi gli insegnanti di diversa opinione con cui discutevo aspramente si arrabbiavano – specialmente i positivisti – quando usavo il termine “ipotesi di lavoro”, dicendo che la fede è come un’ipotesi di lavoro che ci viene dalla storia e con cui dobbiamo affrontare tutta la vita e l’esistenza. Man mano che concretamente io paragono questa ipotesi di lavoro con tutto ciò che mi si propone e con tutto ciò che devo affrontare, e sperimento che essa mi aiuta in questo come altre posizioni invece non sanno fare, perché debbono dimenticare o rinnegare troppe cose per potersi mantenere coerenti, allora questa ipotesi di lavoro diventa convinzione.

Queste cose che dico ai ragazzi, aggiungendo che questa è l’unica posizione che non bara, perché lascia il verdetto all’esperienza di ognuno. Però è anche l’unica posizione che non permette all’uomo di barare, perché deve usare la fede sul serio: non può giudicarla come fanno tutti senza impegnarsi a fondo con essa. Il vino migliore del mondo per me è quello del Piemonte, però non posso dire che il vino è buono se non lo assaggio e in un certo modo, come non posso dire che è cattivo se lo tracanno come acqua. Così è della fede, del fatto cristiano.

³⁸ Cfr. Mt 19, 29-30; Mc, 10, 28-30; Lc 18, 28-30.

³⁹ Cfr. Mt 5, 29-30 e anche L. Giussani, *L'avvenimento umano. Uomo, Chiesa, Mondo*, Milano, Bur, 2003, 7-22.

Essendo la mia una posizione da entusiasta della propria fede questo è l'unico lamento che mi sento fare con tutti i miei fratelli uomini.

Già Sant'Agostino diceva che la Chiesa teme una sola cosa: «*ne ignorata damnetur*»;⁴⁰ che sia condannata per sempre, non conosciuta.

Soltanto che un avvenimento non può essere conosciuto se non è vissuto.

Intervento: Come vede il futuro della Chiesa, e della società italiana ed europea?

Mons. Giussani: Non ho mai tentato di fare il profeta, però anche il futuro lo si può giudicare esclusivamente partendo dal presente. L'uomo spesso dimentica che parte dell'istante vive. Questo errore cui rende pronti l'ideologia: che non fa partire dall'istante della sua concretezza.

Ora partendo così come lo sperimento, il futuro della Chiesa in Italia e in Europa paradossalmente mi dà una grande speranza perché la gioventù ha come tirato via tutte le ragnatele delle ideologie, e ha una fame e sete di testimonianza, cioè di fatti. Per questo sono fiducioso. Veramente dovrebbero trovare questi fatti nei grandi, ma tra di loro ci possono essere testimoni.

Comunque mi pare che siamo sulla soglia di qualcosa di più vero, e questo è sempre un bene. «La verità è forse triste»⁴¹ diceva Renan. È esattamente – a mio avviso – il

⁴⁰ In realtà è una locuzione di Tertulliano. *Tert. Apol.* 1,2.

⁴¹ «Qui sait si la vérité n'est pas triste ?». E. Renan, *Œuvres complètes*, tome III, Paris, Calamann-Lévy, 1949, p. 530.

destino di chi abbandona Cristo. La verità è la nostra gioia. La gioia consiste talmente nella verità che l'autentica, appassionata ricerca della verità può dare gioia, ma al di fuori della verità no, non c'è gioia, perché l'autentica gioia non può dimenticare o rinnegare niente.

Appunti non rivisti dall'Autore



Alcune immagini dell'incontro
al Teatro Carignano di Torino il 5 aprile 1984.

1982 - 2022 

CENTRO
CULTU
RALE PI
ER GIOR
GIO FRA
SSATI 

www.centrofrassati.it

